

PIÙ FIDUCIA NELLO STUDIO

ANDREA GAVOSTO

Ogni anno a settembre l'Ocse pubblica il rapporto Education at a Glance, che "fotografa" lo stato dell'istruzione in gran parte del pianeta: ieri è uscito quello del 2014. Un primo avvertimento per scongiurare letture troppo "eccitate" è che - essendo la scuola un fenomeno complesso che cambia lentamente nel tempo - trovare da un anno all'altro anno grandi novità o perfino inversioni clamorose di tendenza è improbabile. Un secondo e più importante avvertimento a chi volesse commentare il nuovo rapporto Ocse con un occhio troppo congiunturale e focalizzato sull'attuale dibattito italiano - monopolizzato in queste settimane dal nuovo piano del governo Renzi - è notare che la fotografia non si riferisce al presente, ma a qualche anno fa: la difficoltà di raccolta in forma comparata di una massa così grande di dati richiede di necessità un certo décalage temporale. I dati del Rapporto 2014 si riferiscono al 2011 o più raramente al 2012, mentre molte statistiche del Ministero dell'Istruzione e dell'ISTAT sono più aggiornate.

Che cosa ci dice il rapporto di quest'anno? Ci dice che i numeri dei NEET (giovani che non studiano né lavorano) sono ancora aumentati, così come sono aumentati gli abbandoni scolastici, mentre le immatricolazioni universitarie sono ulteriormente diminuite. È la conferma di tendenze gravi e in atto da anni, che testimoniano la crescita della mancanza di fiducia nel valore dell'istruzione: in parte comprensibile, ma da contrastare, perché anche in questi anni difficili continua a essere vero che al crescere del livello e della qualità dell'istruzione aumenta la probabilità di essere occupato. Occorre dissuadere in ogni modo i giovani che studiare "tanto non serve". Da questo punto di vista, un segnale di speranza sembra venire dalle ragazze: sono sempre più numerose quelle che si laureano, anche in discipline tecnologiche e scientifiche, storicamente maschili. Qui siamo "più avanti" di molti altri paesi: una buona notizia, da accompagnare con buoni lavori per queste donne che hanno saputo credere in se stesse.

Due altre tendenze italiane ricevono dallo stesso Ocse una lettura che merita, secondo noi, un commento a caldo.

La prima riguarda la qualità dell'istruzione di base in Italia, che è notevolmente migliorata nell'ultimo decennio, con una partecipazione sempre più elevata a partire dalla scuola dell'infanzia. Ciononostante, il livello delle competenze degli italiani rimane modesto nel confronto internazionale. Nello sforzo necessario di passare dalla mera produzione di titoli di studio alla costruzione di competenze che fanno un buon cittadino e un buon lavoratore siamo ancora molto indietro: avanziamo, ma gli altri vanno più veloci.

La seconda tendenza è che tra il 2000 e il 2011 la spesa pubblica per l'istruzione si è fortemente contratta in Italia. Ciò è avvenuto soprattutto fra il 2008 e il 2011. È il triennio Gelmini-Tremonti, che ha anticipato la stagione dei tagli in tutta la Pubblica Amministrazione. Sappiamo che i governi successivi sono stati meno severi, anche perché la scuola "aveva già dato". Attenzione, però, a ricavare da questi dati e dai precedenti l'azzardata conclusione che, in presenza di una forte riduzione della spesa pubblica, la qualità degli apprendimenti è comunque migliorata: la verità è che gran parte dei progressi degli studenti italiani registrati da Ocse Pisa sono avvenuti fra il 2006 e il 2009, prima cioè che la stagione dei tagli dispiegasse i suoi effetti.

Nel 2011 eravamo all'ultimo posto fra i 34 paesi Ocse per la quota di spesa in istruzione sulla spesa pubblica complessiva. Soprattutto, per la prima volta la spesa annua per studente della scuola dell'infanzia e di quella primaria è scesa al di sotto della media europea. Si tratta, da sempre, dei due fiori all'occhiello del nostro sistema di istruzione, osservati con ammirazione anche dall'estero.

Sappiamo che non sempre spendere tanto è sinonimo di spendere bene: quello che conta è come si spende e, soprattutto, come ci si assicura che i docenti siano di ottima qualità: un requisito che non si ritrova, ad esempio, nella proposta di Renzi di assumere tutti i precari storici, senza una verifica delle loro capacità. Restringere le risorse complessive, però, difficilmente è la strada che porta alla migliore qualità.

Direttore Fondazione Giovanni Agnelli

